

# L'ITALIA NELL'UNIONE EUROPEA OCCIDENTALE

Discorso pronunciato da S. E. il Ministro per gli Affari  
Esteri, On. Gaetano Martino, al Senato della Repubblica,  
il 10 marzo 1955, a conclusione del dibattito sulla  
ratifica degli Accordi di Parigi

Discorso pronunciato da S. E. il Ministro per gli Affari Esteri  
On. Gaetano MARTINO al Senato della Repubblica il 10 marzo  
1955, a conclusione del dibattito sulla ratifica degli Accordi  
di Parigi

Signor Presidente, Onorevoli Senatori,

Permettami innanzi tutto di manifestare il mio animo grato, a quanti hanno partecipato a questa discussione e si sono sforzati di renderla feconda di illuminanti, se pur discordi, meditazioni sui problemi della nostra vita nazionale che necessariamente si svolge nella rete dei rapporti con gli altri popoli. Io sono stato rimproverato dagli autori della relazione di minoranza, ai quali, anche sono sinceramente grato non foss'altro che per l'impegno con il quale essi hanno ricercato ed esposto tutte le obiezioni teoricamente possibili contro gli accordi sottoposti al vostro esame, sono stato dunque, rimproverato di avere firmato o compiuto atti, in relazione a tali accordi, non rientranti nel mio legittimo potere. Lo stesso rimprovero mi è stato rivolto dal Sen. Scoccimarro. In realtà nulla è stato fatto da me o da altri che derogasse in qualche modo al dovere fondamentale di riconoscere e rispettare i diritti del Parlamento. La discussione che si è svolta in questa Alta Assemblea e che ora sta per concludersi con la decisione del vostro voto, ne è la più evidente e stringente testimonianza. Gli Accordi di Parigi entreranno in vigore, Sen. Scoccimarro, non tanto perchè li abbia firmati il Ministro degli Esteri, ma se e in quanto lo deciderà il Parlamento della Nazione. Il Sen. Morandi ha insinuato che, essendo noi del Governo, sicuri della maggioranza, non abbiamo considerato essenziale e decisiva la discussione che qui ha avuto luogo in questi giorni. Evidentemente egli non ha prestato sufficiente attenzione al fatto che noi divergiamo da lui anche nella valutazione del Parlamento. Personalmente io appartengo alla categoria di quelli che non solo riconoscono e rispettano i diritti del Parla-

4

mento ma credono nell'efficacia della sua funzione, indipendentemente dal fatto contingente della loro presenza nel gruppo della maggioranza o della minoranza. Questa fede affonda le sue radici nella certezza che il progresso civile di un popolo è condizionato dalla varietà delle idee e degli interessi operanti nella vita dello stesso popolo. Bisogna non solo serbare questa varietà ma permetterle di esprimersi pur se alla fine è necessario restringersi nella scelta di una idea determinata. L'essenziale sta nel non negare alle altre idee il diritto di continuare ad esistere e combattere. Se il Sen. Morandi volesse cortesemente permettermelo, senza accusarmi di indulgere al gusto delle preziosità letterarie, vorrei ricordargli che un filosofo dell'ottocento ebbe a notare che colui il quale per vincere ha necessità di uccidere l'avversario non vince ma perde.

Il Parlamento, secondo la nostra dottrina che non varia per il variare della nostra appartenenza alla maggioranza o alla minoranza — come temo che accadrebbe per la dottrina contingentemente parlamentare del Sen. Morandi — il Parlamento, dicevo, è per l'appunto, l'organo che permette di vincere senza uccidere l'avversario che non solo sopravvive ma continua a dare il suo contributo alla vita e al progresso comune mercè la fedeltà attiva e combattiva alle proprie idee. Io vorrei persuadere non solo il Sen. Morandi ma anche gli altri Senatori; concordai con lui nel deprecare la presunta svalutazione di questa discussione da parte del Governo, che questa svalutazione non c'è stata né poteva esserci. Io non ho seguito il vostro dibattito come si può assistere ad uno spettacolo di cui si conosca anticipatamente la conclusione, ma con l'animo di chi sa di partecipare ad uno sforzo di chiarificazione destinato a culminare in decisioni che condizionano l'avvenire di tutti. Non è la stessa cosa giungere ad una decisione senza aver discusso o dopo aver discusso con scarso impegno e minore serietà, e giungere alla medesima decisione dopo aver seriamente e assiduamente discusso. Solo nel secondo caso la decisione presa è anche ricca della forza delle obiezioni che le sono state mosse, se queste obiezioni interpretano fatti reali ed esigenze effettive. La forza che tali obiezioni conferiscono a chi decide contro di esse, consiste nella consapevolezza dei pericoli da evitare e dei limiti da rispettare. Sono perciò sinceramente grato a tutti gli Onorevoli Senatori che hanno parlato in questi giorni, in questa aula, pro o contro gli Accordi di Parigi contribuendo a lumeggiarne

5

i vari aspetti sia a chi è chiamato a collaborare eventualmente al loro sviluppo e sia alla generale coscienza del Paese. Di ciò compiuto, non posso naturalmente non essere concorde con chi avrebbe desiderato un dibattito ancora più vivo e nutrito, pur se questa mia affermazione è destinata a dispiacere al Sen. Donini il quale non ha esitato ad attribuire al Governo misteriose macchinazioni intese a minimizzare lo stesso dibattito e a sottrarlo alla attenzione della pubblica opinione. No, Sen. Donini, il Governo ha desiderato proprio il contrario di quello che Lei sospetta; ha desiderato cioè che la discussione fosse ampia e manifesta e valesse ad orientare non solo sulle intenzioni ma anche e soprattutto sulla effettiva realtà dei concreti atti di politica internazionale compiuti dal Governo. Ci sono troppe passioni accese intorno a questi atti, e troppi interessi politici che spingono ad offuscarne la limpida visione, per non desiderare che la discussione degli uomini più responsabili valga a farli conoscere, nella cerchia più larga, per quello che effettivamente sono e vogliono essere. Il Sen. Saggio ha osservato che la discussione ha rivelato gravi dissensi la cui azione potrebbe diventare pericolosa nel caso, da tutti indesiderato, in cui si verificasse la ipotesi estrema prevista dagli Accordi. È evidente, Sen. Saggio, che chi ha accettato ed accetta la regola democratica della vita sociale non può né stupirsi né dolersi di tali dissensi. Un pregio di questa regola è per l'appunto la possibilità che essa offre di accertare i dissensi i quali non possono naturalmente paralizzare il corso della volontà generale ma sono e debbono essere ben presenti a chi è chiamato ad eseguirne i comandi. Il male non sta nella esistenza dei dissensi ma nel credere e nel pretendere che non ci siano mentre effettivamente ci sono e non possono non esserci. Il Senatore Umberto Merlini ha giustamente dichiarato che egli non può sorprendersi dell'opposizione di una parte di questa Assemblea agli Accordi sottoposti all'esame e al giudizio degli Onorevoli Senatori, e che ne comprende le ragioni. Egli ha voluto evidentemente riconoscere che il processo della realtà consta di forze diverse di cui nessuna può pretendere di annullare le altre pur se volta per volta una deve prevalere sulle altre. Credo che da parte mia sia legittimo esprimere il sincero desiderio che questo riconoscimento possa essere condiviso da tutti.

Onorevoli Senatori, le due relazioni, quella di maggioranza e quella di minoranza, hanno sufficientemente illustrato il disegno

di legge concernente la ratifica degli Atti Internazionali di Parigi relativi all'Unione dell'Europa Occidentale.

Mi sia consentito ringraziare pertanto gli autori delle due relazioni: il Sen. Cadorna per la sua chiarezza e concisione, nonché per l'effluente discorso col quale stamane ha difeso gli Accordi di Parigi, i Senatori Spano e Cianca per la straordinaria varietà delle loro osservazioni. Essi hanno forse un pò ecceduto, perchè, nella brama di accumulare il maggior numero possibile di obiezioni, si sono spesso dimenticati di distinguere tra l'essenziale e il secondario, tra il secondario e il marginale. Essi hanno dato vita così ad un documento che suggerisce la visione di un campo di grano in cui non è più possibile discernere la fruttifera pianticella cui esso è destinato, frammista com'è ad altre piante multicolori appariscenti ma non produttive. La meritoria fatica dei due illustri Senatori ha, in ogni modo, anch'essa, contribuito a fornire al Senato tutti gli elementi di informazione che erano e sono necessari pur se occorre liberarli dal troppo e dal vano. A me perciò non resta che esporre le ragioni dell'azione del Governo in relazione alle principali obiezioni che le sono state mosse in questa discussione.

Non credo di aver bisogno, Onorevoli Senatori, di rifare dinanzi a voi che ne serbate vivo il ricordo, se non la diretta esperienza, la storia degli atti e dei fatti che hanno dato origine agli accordi sottoposti al vostro esame, pur se è necessario ricordare, come hanno fatto il Sen. Bo ed il Sen. Guariglia, che essa dev'essere tenuta presente da chi voglia rendersi conto della natura e dello scopo degli accordi. Questa storia è la storia stessa del dopoguerra drammatico e inquieto. La guerra diede ad alcuni la vittoria e ad altri la sconfitta, ma anche nel campo dei popoli vincitori lasciò in eredità al dopoguerra difficili problemi di rapporti non nati ma aggravati dalla stessa vittoria necessariamente modificatrice dell'equilibrio delle forze. Le radici di tali problemi bisogna cercarle non già nelle intenzioni malifiche di alcuni statisti, come sostiene il Sen. Terracini, ma invece nell'animo diverso con cui la guerra fu combattuta al di là del fine immediato della comune vittoria. Noi la chiamammo Guerra di Liberazione, e tale fu, infatti, per tutti i popoli che furono resi solidali dal bisogno di resistere all'uso della forza come metodo per la risoluzione dei problemi della vita internazionale. Io non so se il Sen. Jannaccone voglia applicare il suo dubbio, che non vuole essere metodico ma piuttosto scettico, circa

l'identità del vero aggressore anche al momento iniziale dell'ultima guerra, ma è certo, quale che sia la sua personale opinione, che allora non parve sussistere incertezza nell'identificare chi prese l'iniziativa dell'uso della forza, e chi, invece, fu costretto a resistere alla forza. La guerra fu perciò sentita e combattuta come guerra uniformemente liberatrice ma solo in senso negativo, solo, cioè, in quanto negativa dell'azione di cui aveva attuato la decisione di adoperare la forza per risolvere i problemi internazionali. Al di là di questa solidarietà che per la sua natura doveva venir meno nel momento stesso del suo trionfo, ossia nel momento della conclusione vittoriosa della guerra, doveva riemergere, come riemerse, il diverso modo di concepire la libertà positiva, ossia la libertà come regola di vita nella pace, fra i popoli già uniti dalla guerra. Non si trattò e non si tratta, Onorevoli Senatori, del contrasto tra astratte e teoriche concezioni degli ordinamenti politici ma della differenza tra sistemi e costumi di vita profondamente radicati nei sentimenti e negli ideali. Questa differenza, ridivenuta operante all'alba stessa del dopoguerra, ancora livida di fiamme - in un mondo gravemente sconvolto e in parte distrutto dalla terribile guerra - sta alla origine della divisione non evitata perchè non evitabile, del presente periodo storico nel cui quadro si colloca e si giustifica la formazione dell'Unione Europea Occidentale alla quale hanno dato vita gli Accordi di Parigi. È impossibile negare queste divisioni, Sen. Jannaccone, perchè esse sono entrate anche nella nostra vita quotidiana, ma è saggio ricercarne le origini e determinarne le ragioni. Il Sen. Saggio ha voluto amabilmente ricordare che nell'italica Sicilia si bevono ancora i succhi della greca sapienza. Io lo ringrazio del gentile omaggio che egli ha voluto esprimermi in forma di astuto ammonimento ma mi è impossibile non manifestargli anche il mio rammarico per aver voluto privare il resto d'Italia dell'eredità di quei succhi salutarî. Tutti in Italia sentiamo il bisogno di sforzarci di essere saggi ricercando greccamente la ragione delle cose. Sente questo bisogno, ad esempio, anche il Sen. Morandi quando si innalza a considerare il corso storico e lo vede progredire, tra i dolori delle guerre e delle rivoluzioni, verso un'umanità più civile e più libera. Io vorrei solo osservare che a nessuno è dato usurpare quella che è la funzione unificatrice della storia. Se ciascuno di noi in previsione dei risultati di questa funzione unificatrice si astenesse dal

compiere il proprio dovere cessando di essere fedele a sé stesso, vorrebbero evidentemente a mancare gli elementi necessari della sintesi storica. A noi non è dato distruggere la divisione con la rinuncia alle ragioni dell'esser nostro, ma solo agire per evitare che la divisione degeneri nella guerra adottando volta per volta i mezzi che permettono di raggiungere questo fine. Per quanto è in nostro potere dobbiamo proporre anzitutto di ridurre il fardello delle sofferenze umane senza tuttavia rinunciare a noi stessi e alle ragioni della nostra vita. Al rifiuto di questa rinuncia si è obiettato e si obietta che perciò noi pretendiamo di imporre il nostro sistema di vita anche a quelli che non vogliono accettarlo, come, ad es., i Senatori Grieco e Morandi e i loro Colleghi. Senonché il nostro sistema si caratterizza proprio per ciò: per il potere che esso ha di garantire il diritto di vivere e di agire liberamente anche ai suoi avversari, mentre il sistema voluto dai Senatori Grieco e Morandi non solo non garantisce questo diritto ma lo distrugge per le sue stesse esigenze funzionali. Al di là della conclusione della guerra questi due sistemi si sono opposti nelle cose, ossia nel complesso dei bisogni dei vari popoli viventi e operanti nell'uno o nell'altro sistema. Il sistema opposto a quello democratico, rafforzato dallo stesso risultato della guerra è agevolato dal vuoto creato dalle distruzioni da essa prodotte, ha continuato a perseguire, in migliori condizioni, il fine della sua espansione a cui ha dato e dà potente impulso il bisogno di credere alla possibilità di sottrarsi finalmente alla pena umana del limite, bisogno che conquista facilmente le masse immature. I popoli che hanno voluto salvaguardare il diritto di vivere e progredire nell'unità dinamica del sistema democratico, sono stati perciò costretti ad unirsi nello sforzo della comune difesa. Quest'unione ha permesso che in quella parte del mondo rimasta fedele alla regola della vita democratica i popoli serbassero la pace e continuassero a progredire nella libertà con quel passo che è condizionato dalla storia e dalla natura di ciascuno.

Il Patto nord-atlantico, nato come espressione e strumento di questa unione, ha ridato fiducia ai popoli più timorosi perché più deboli, e perciò ha contribuito a difendere soggettivamente ed oggettivamente la causa della pace nelle ore più incerte. Vorrei ricordare al Sen. Jannaccone che anche il patto nord atlantico introdusse un elemento nuovo nella struttura dell'Europa logorata

dalla guerra e che anche allora risuonarono nei Parlamenti dell'Europa occidentale, come ha ricordato il Sen. Merlin, le accuse più veementi contro i presunti guerrafondai. Il Sen. Jannaccone mi ha chiesto se l'Unione Europea Occidentale avvicina l'Europa alla pace o alla guerra. La sua è certamente una domanda pertinente, direi la più pertinente, perché è solo la risposta a questa domanda che permette di valutare la nuova formazione politica. Nel periodo in cui fu discusso e approvato il Patto Atlantico il Sen. Jannaccone non apparteneva purtroppo a questa Assemblea; se fosse stato allora, come è ora, uno dei suoi autorevoli membri, egli avrebbe probabilmente formulato la stessa domanda, alla quale la storia ha già risposto dimostrando che quel Patto ha contribuito al progresso dei popoli dell'Europa nella difficile via della pace. Ma io vorrei anche fargli notare, per penetrare nel cuore della sua domanda, che quando si chiede se un determinato atto di politica internazionale serve alla guerra o alla pace, bisogna chiarire che cosa si intende per pace. Il Sen. Molé ci ha opportunamente ricordato che è necessario distinguere: c'è la pace di chi si arrende alla minaccia e cede a colui che vuole imporgli la sua volontà e la pace di chi con il proprio comportamento non permette che sia menomato il suo diritto di vivere nella pienezza della sua libertà. Noi abbiamo collaborato e collaboriamo alla costruzione di questa seconda pace garante della vita creatrice. L'altra non è la pace della vita ma la pace della morte; per scoprire le vie che portano alla vera pace bisogna guardare non solo all'oggi ma anche al domani in quanto nasce dall'oggi. Il Sen. Jannaccone afferma: voi modificate l'attuale equilibrio, e, quindi, introducete nella situazione un pericoloso elemento di instabilità, ma egli prescinde dal fare un'indagine essenziale, quella intesa ad accertare il grado di stabilità intrinseca dell'attuale situazione. Come può il Senatore Jannaccone non riconoscere gli elementi deterioranti che sono nell'attuale situazione dell'Occidente europeo? Può veramente, egli, considerare normale, cioè normalmente stabilizzata questa situazione? La saggezza politica sta nel predisporre tempestivamente gli strumenti che sono necessari per evitare che le instabili situazioni storiche sfuggano al controllo degli uomini e precipitino nell'abisso del disordine.

Onorevoli Senatori, ma perché l'Italia, questo nostro Paese battuto dalla guerra e spinto alla periferia dalla vita dell'Europa,

fermato e fissato in questa parte della terra esterna al punto di incrocio delle grandi correnti della politica mondiale, ha sentito il bisogno, attraverso il suo governo, di dare la sua collaborazione agli sforzi per la formazione dell'Unione Europea Occidentale e di assumere le sue responsabilità nella nuova unità politica? Alcuni Senatori hanno detto con intento semplicemente negativo: l'Italia non è minacciata da nessuno, perchè deve sentire il bisogno di unirsi agli altri per provvedere alla sua difesa, dato che non è prevedibile alcuna offesa? Altri sono stati completi passando dalla negazione ad una precisa proposta. Essi hanno detto che l'Italia, come l'India, deve cercare la sua strada nella neutralità, decidendo, cioè di non essere solidale né coi popoli dell'Occidente né con i popoli dell'Oriente europeo.

Io ho il dovere, Onorevoli Senatori, di essere preciso su questo aspetto fondamentale e primario che è l'interesse dell'Italia, il quale antecede ovviamente tutti gli altri aspetti. All'Italia non è dato isolarsi. Non è troppo piccola né troppo grande per farlo. La neutralità è eleggibile senza gravi pericoli o dai piccoli o dai grandi. Per l'Italia non sarebbe solo la fine della sua partecipazione attiva alla vita del mondo, ma anche l'inizio della fine della sua indipendenza. Chi ha dichiarato che attualmente nessuno ci minaccia, come ad esempio il Sen. Negri, non si chiede quello che accadrebbe se il nostro Paese non fosse membro attivo e solidale di un sistema di alleanze a cui questa parte dell'Europa deve attualmente la sua relativa sicurezza. All'Italia mancano le condizioni necessarie della neutralità. Se il Sen. Negri volesse permettermelo vorrei ricordargli Cavour. Il grande statista dimostrò lucidamente che per le potenze di media grandezza la neutralità è l'inizio della rinuncia ad essere se stesse. Da allora ad oggi il mondo si è profondamente trasformato. Oggi non è minore ma assai maggiore il bisogno di associarsi agli altri per vivere e progredire. Attualmente anche per le Grandi Potenze è difficile essere solitarie in via permanente e definitiva. La stessa neutralità è oggi una scelta del proprio posto nella lotta a favore o contro certi ideali o certi metodi. Noi abbiamo dovuto assumere le nostre responsabilità nell'interesse supremo del presente e dell'avvenire dell'Italia. Se avessimo accarezzato e incoraggiato il desiderio dell'isolamento avremmo esposto la vita del popolo italiano ai più gravi pericoli. È vero che la guerra ci ha percosso, ma essa non

ha distrutto, grazie a Dio, la realtà umana di un popolo di circa cinquanta milioni di uomini non inconsapevoli delle loro tradizioni storiche e ansiosi di dare il loro contributo alla costruzione dell'avvenire che non può essere che un avvenire comune. Noi abbiamo aderito all'Unione Europea Occidentale per le stesse ragioni che ci indussero ad aderire al Patto Atlantico: per dare sicurezza di vita e di progresso all'Italia e agli italiani per il presente e per l'avvenire.

L'Italia, Onorevoli Senatori, ha bisogno della pace. La pace che permette agli italiani di risolvere con gli strumenti della libertà i loro problemi, direi che è, oggi più che mai, il supremo interesse nazionale. Orbene, l'Unione Europea Occidentale assicura veramente la pace in quanto rende possibile l'ulteriore sviluppo della sua costruzione continua, contrariamente a quello che teme il Sen. Jannaccone e a quello che affermano gli Onorevoli Senatori dell'estrema sinistra. La pace si costruisce risolvendo i problemi e non congelandoli ovvero permettendo che essi si corrompano o si aggravino. Il rafforzamento dell'Occidente europeo merca l'unione degli sforzi dei popoli che lo costituiscono è la rivoluzione necessaria e non differibile di un problema di equilibrio che doveva essere ed è stato coraggiosamente affrontato. Non era e non è possibile mantenere per lungo tempo una situazione in cui le forze di un gruppo sovrachiano le forze dell'altro gruppo senza che si determini un irreparabile pericolo di rottura. Proprio in questa aula, se mal non ricordo, il Sen. Lassaun fece qualche tempo fa la spaventevole descrizione delle forze militari dell'Unione Sovietica e degli Stati satelliti. La descrizione fatta ora dal Senatore Canevari non ha dunque il pregio della novità. Io non so quale fu l'intento del Sen. Lassaun, ma né io né altri abbiamo dimenticato e possiamo dimenticare la sua descrizione la quale rese noto a molti italiani che ne erano ancora ignari, un aspetto inquietante della realtà dell'Europa. Noi ammettiamo che la fiducia del Senatore Negri possa essere giustificata; noi ammettiamo che possa non esservi in chi è più forte la volontà di aggredire chi è più debole. Ma è chiaro che sarebbe un atto di estrema imprudenza quella che commetterebbe il più debole affidando la propria sicurezza solo alle buone intenzioni del più forte. Il Sen. Jannaccone ha sostenuto che è assai più difficile distinguere tra l'aggressore e l'aggredito. Forse non si potrebbe dargli torto da un punto di vista

puramente storico, ma guai se questa fosse anche l'opinione del giudice, di colui cioè che ha il compito di *sa dicere*, ossia il compito di amministrare il diritto che ha il fine di dare e difendere la sicurezza. Nella realtà pratica della vita deve essere sempre possibile incutere timore all'eventuale aggressore, che non è altro che colui il quale si sente tanto forte da fare quello che vuole anche a danno degli altri impunemente. Occorre associare la forza al diritto perchè la forza sia giusta e la giustizia sia forte. Se il diritto, Sen. Jannaccone, rinunciasse alla forza per fare assegnamento solo sulla bontà degli uomini, il numero degli aggressori crescerebbe tanto che anche lei finirebbe col rinunciare al suo dubbio circa la esistenza dell'aggressore. Noi dobbiamo credere alla bontà, ossia all'amore, perchè esso esiste; non possiamo e non dobbiamo credere solo alla paura, ma dobbiamo essere ben consapevoli della realtà del bene che ha sempre bisogno di lottare contro il male che è nella nostra natura. Noi non dobbiamo dimenticarci di ciò neanche, e vorrei dire soprattutto, nei rapporti tra i popoli, specie quando ci sono dottrine e metodi che valorizzano ed eccitano quel che c'è di più agonistico ed aggressivo nella natura dell'uomo assopendo e distruggendo la coscienza dell'unità.

Anche qui, Onorevoli Senatori, è stata pronunciata da numerosi oratori la condanna del riarmo della Repubblica Federale tedesca che è un elemento della nuova formazione politica dell'Unione Europea Occidentale. Io non ripeterò quello che è stato già detto sul limite e il controllo di tale riarmo in quanto ritengo che quelli stessi che si sono dedicati alla ricerca di tutto ciò che può far dubitare dell'efficienza del limite e del controllo prestabiliti dagli accordi, dubitino della validità dei loro argomenti. D'altra parte quel che più importa è la decisione di rendere attiva e solida la Germania nell'unità dell'Europa occidentale. È questa decisione che deve essere oggetto delle nostre più attente e più responsabili riflessioni.

Io non ignoro né sottovaluto l'impeto dei ricordi dolorosi che questa decisione suscita nel cuore degli uomini i quali hanno sofferto nella loro vita, nei loro affetti, nei loro ideali e nei loro beni le tristi conseguenze delle azioni - che il Sen. Smith ha drammaticamente rievocate - nate dal militarismo tedesco; ma né io né voi, Onorevoli Senatori, possiamo e dobbiamo rifiutarci al compito di resistere alle nostre passioni proprio per evitare che quel che è

accaduto possa tornare nuovamente ad accadere. Se noi desideriamo di isolare la Germania o comunque di umiliarla negandole diritti non negati a noi stessi, evidentemente cederemo alla passione, alla passione del rancore e della paura, e prepareremo perciò tristi giorni a tutti i popoli dell'Europa.

Il problema della Germania è un problema europeo. Esso si risolve sulla strada maestra della parità e della collaborazione. La partecipazione della Repubblica Federale all'Unione Europea Occidentale e al Patto Atlantico vuole essere, per l'appunto, l'inizio della integrazione della Germania nell'unità dell'Europa di cui è chiamata a condividere la responsabilità. Noi non possiamo farci inchiodare Onorevoli Senatori, dal ricordo delle atrocità che sono state commesse, soprattutto perchè la lotta contro le atrocità deve essere da noi combattuta senza discriminazioni e colpendo la fonte da cui esse fatalmente derivano. Questa fonte è la intolleranza che costringe a vedere nell'avversario non il proprio simile che bisogna sforzarsi di associare all'opera comune, ma il nemico che deve essere distrutto. Le atrocità sono il triste frutto di un atteggiamento volontario dell'uomo verso l'uomo, e non la conseguenza fatale di una peculiarità etnica. Tutti possono commetterne e a nessuno è impedito di liberarsi dalla terribile tentazione di commetterne. Quel che è assolutamente necessario è non rifiutare a nessuno l'aiuto di cui ha bisogno per ritrovare la via della collaborazione e dell'unità.

Questa tesi è stata, del resto, anche quella dell'Unione Sovietica, almeno fino alla nota del 10 marzo 1952, indirizzata ai Governi della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; ed il Sen. Scaccia sembra invece allontanarsi dall'ortodossia sovietica quand'egli afferma con tanta energia - come qui ha affermato - che i comunisti vogliono una Germania, unificata sì, ma disarmata.

Non così invece il Sen. Scoccimarro il quale ha ricordato che anche recentemente l'Unione Sovietica ha riconosciuto il diritto della Germania unificata a riarmarsi per la propria difesa.

Il 10 marzo del 1952 il Governo sovietico, proponendo convenzioni immediate per il trattato di pace con la Germania, indicava tra gli altri anche i principi seguenti:

1° alla Germania sarà permesso di avere quelle ragionevoli forze (di terra, di cielo e di mare) necessarie per la difesa del Paese;

2° alla Germania sarà consentito di produrre forniture e materiali militari, la quantità e i tipi dei quali non devono superare i limiti di quanto richiesto per le forze armate stabilite per la Germania.

Non solo, ma per quanto riguarda le clausole politiche, la Nota sovietica si esprimeva testualmente così: « A tutti coloro che hanno prestato servizio nell'esercito tedesco, inclusi gli ufficiali e i generali, ed a tutti gli ex-nazisti, eccetto coloro che fossero dichiarati criminali, vanno garantiti i diritti civili e politici alla pari con gli altri cittadini tedeschi ».

Quel che dunque, concede l'Unione Sovietica diventa oggetto di biasimo e ragione di preoccupazioni appena viene concesso dall'Occidente, senza notare che la limitazione degli armamenti tedeschi, disposta e inserita nel quadro di un generale accordo che la rende effettiva, consente di eliminare finalmente i contrasti tra la Germania e la Francia, da una parte, e tra la Germania e la Gran Bretagna dall'altra, contrasti che hanno lacerato e insanguinato la vita dell'Europa nell'ultimo secolo. Come ha bene osservato il Sen. De Marsico, la partecipazione della Germania all'U. E. O. permette una reale distensione dell'occidente europeo ed è perciò un effettivo contributo alla pace.

Onorevoli Senatori, è peraltro necessario riconoscere che in un certo senso siamo veramente tutti corresponsabili dall'avvenire della Germania non in quanto non le impediamo oggi di riarmarsi ma in quanto il suo sviluppo democratico è strettamente condizionato dal generale costume democratico dell'Europa di cui essa entra a far parte. La Germania progredirà tanto più facilmente sulla via della democrazia che limita dall'interno la forza del militarismo, quanto più l'Europa sarà genuinamente democratica. Ho voluto rendere evidente questo legame per poter affermare che a nessuno di noi è dato rinunciare alla sua parte di responsabilità per quello che accadrà nella Germania di domani, non tanto in dipendenza di ciò che si è già fatto quanto in dipendenza di ciò che si farà o non si farà nell'ambito della stessa politica interna dei vari Stati dell'Europa.

Il Sen. Mancinelli ed altri Senatori dell'opposizione si sono soffermati a considerare i deleteri effetti derivanti nel campo economico dal riarmo tedesco che verrebbe a favorire il sempre crescente sviluppo dei trust monopolistici nella Germania a danno

della nostra economia. Secondo il Sen. Mancinelli le perniciose conseguenze del riarmo tedesco si rifletterebbero nel campo della disoccupazione, aggravandola ed estendendola. Per arrivare a tale conclusione il ragionamento del Sen. Mancinelli è, se non ho male inteso, presupposto questo: per il loro riarmo i tedeschi hanno bisogno di mano d'opera italiana; questa mano d'opera non potranno pagarla in valuta benal con macchine e beni strumentali; l'afflusso in Italia di tali beni strumentali metterà in crisi le nostre fabbriche; ergo: la disoccupazione aumenterà. Mi perdoni l'onorevole Mancinelli ma il suo discorso mi ricorda il noto sillogismo del pesce salato. La sarda salata fa bere e poi bere ancora; bere e ribere fa estinguere la sete; dunque: la sarda salata cinguetta la sete!

Alcuni Onorevoli Senatori, non paghi di guardare dall'alto dello svolgimento storico il problema della Germania sono discesi anche a raccogliere singoli fatti per scagliarli contro il Governo reo di permettere il riarmo, sia pure limitato e controllabile, della Repubblica Federale. È stato detto, ad es., che nella Repubblica Federale già occupano posizioni di suprema responsabilità gli ex generali nazisti. Il Sen. Umberto Merlin ha giustamente osservato che sarebbe facile contrapporre l'elenco degli ex generali nazisti a servizio della Repubblica democratica tedesca controllata dall'Unione Sovietica.

Il Sen. Lusa ha rilevato che la risoluzione del Consiglio Atlantico adottato il 25 ottobre 1954 « per la messa in applicazione della sezione IV dell'atto finale della Conferenza di Londra », prevede una integrazione delle forze militari alle dipendenze del Comandante interalleato; ed ha deplorato che in tal modo riviva la C. E. D. attraverso gli Accordi di Parigi.

Io non posso che dolermi del fatto che una simile osservazione non sia stata fatta da chi avrebbe voluto la C. E. D. ed oggi solo a malincuore si adatta al nuovo sistema elaborato a Parigi; mentre questo rilievo ha evidentemente importanza solo marginale per chi era già contrario alla C. E. D. ed è ora ugualmente contrario all'U. E. O. per motivi più sostanziali e più profondi.

Anche il Sen. Palermo ha voluto opporci uno di tali singoli fatti. Non so da quale fonte egli abbia attinto la notizia secondo la quale la Germania occidentale avrebbe attualmente 400.000 uomini sotto le armi.

Tutti sanno invece che la situazione è diversa: nella Germania Occidentale esiste una polizia confinaria federale che è formata da poco più di 10.000 uomini armati di pistole, fucili, piccole mitragliatrici e di circa 50 carri armati. Questa polizia non ha né aerei, né mezzi corazzati, né artiglieria pesante. Vi sono inoltre le forze di polizia mobile del territorio che raggiungono un numero di circa 10.000 uomini, armati essi pure di pistole, fucili e mitragliatrici leggere. Vi è infine la normale polizia civica di 90.000 uomini, che non ha altre armi all'infuori di pistole.

Nella Germania Orientale — secondo un documento di ineccepibile serietà, il *Libro Bianco* sulla Germania, presentato dal Governo britannico al Parlamento nel luglio 1954 — esiste da anni, sotto il nome di Polizia del popolo accasermata, un vero e proprio esercito, composto di due Corpi di fucilieri di tipo sovietico, ognuno a sua volta composto di due divisioni di fanteria e di una divisione autotrasportata. Vi è inoltre una divisione autotrasportata indipendente. Tale esercito è dotato inoltre di circa 1.300 mezzi corazzati e cannoni semoventi e 1.300 cannoni campali, anticarro e contraerei, nonché un'aviazione denominata Polizia aerea del Popolo con 7.500 uomini addestrati su aerei sovietici ed una Marina di 6.000 uomini.

In quanto alla presenza di truppe straniere in Germania occorre precisare che nel territorio della Repubblica Federale si trovano attualmente 13 divisioni alleate, mentre nella Repubblica Democratica sono dislocate 22 divisioni sovietiche ed esattamente 8 divisioni corazzate, 10 divisioni meccanizzate e 4 divisioni di fanteria. Il territorio della Repubblica Democratica è molto meno della metà di quello della Repubblica Federale.

Ha perciò ragione il Sen. Banti quando afferma che le forze militari che saranno apprestate in seguito e per effetto dell'esecuzione degli Accordi di Parigi, non appaiono essere sufficienti in rapporto alle esigenze della difesa. Quello che non si comprende però è come poi lo stesso Sen. Banti possa considerare pericolose per l'offesa quelle forze da lui riconosciute insufficienti per la difesa.

Non è vero che la minaccia alla pace, Onorevoli Senatori, sia costituita obiettivamente dall'inserimento della Repubblica Federale tedesca nell'Unione Europea Occidentale, di cui fa parte nello stesso tempo il Regno Unito con il peso moderatore ed equilibratore della sua generale posizione nell'Europa e nel mondo.

Ma i fatti — ha dichiarato il Sen. Jannaccone — smentiscono questa vostra certezza. Nell'Unione Sovietica — egli ha spiegato — il corso della politica è mutato per effetto e in dipendenza degli Accordi di Parigi. Egli evidentemente conosce le segrete cose e sa dire esattamente che quel che è avvenuto recentemente nelle alte sfere dirigenti dell'Unione Sovietica è in relazione causale con i fatti della politica internazionale maturati nell'occidente europeo. E se fosse vero il contrario? C'è infatti chi sostiene che sono le difficoltà della politica interna, derivanti dall'aumento impreveduto o insopportabile della domanda dei beni di consumo, che hanno determinato e spiegano l'irrigidimento nella politica estera dell'Unione Sovietica.

Il Sen. Jannaccone riferendosi al fisiologo che è nel Ministro degli Affari Esteri attuale, ha chiesto se sia stata presa in esame la probabilità di una « reazione allergica » negli Stati del blocco sovietico per effetto della creazione dell'U. E. O.. Con ciò egli ha voluto, ed a parer mio arbitrariamente, riconoscere l'esistenza di condizioni anormali nell'organismo sovietico, sul quale egli ha creduto di dover esercitare la sua indagine clinica. È noto, infatti, che l'allergia non è un fenomeno fisiologico, ma patologico, che presuppone la preesistenza di anormali condizioni nel soggetto che ne è colpito. Sostanze chimiche o alimentari, in tanto possono provocare reazioni allergiche, in quanto esistono siffatte condizioni individuali anormali.

Ora, nulla fino ad oggi ci autorizza a pensare che l'Unione Sovietica non sia un organismo del tutto normale. E' se il Senatore Jannaccone fosse di diverso avviso, allora non al fisiologo ma al patologo egli dovrebbe rivolgersi per la formulazione di quella che egli chiama una « diagnosi clinica » sull'organismo sovietico.

È appunto questo presupposto della perfetta normalità dell'organismo vivente cui si rivolge la nostra attenzione che mi indusse ad affermare nell'altro ramo del Parlamento, come hanno qui ricordato tanto il Sen. Jannaccone, che il Sen. Murandi, che la « ratifica degli Accordi di Parigi... non dà origine a nessun atto irreparabile; essa sarebbe pericolosa solo se l'U. E. O. e i suoi alleati volessero decidere di considerarla tale ad onta della sua obiettiva realtà che è quella che sola dev'essere considerata in questo momento ».

Io velli dire anche, Onorevoli Senatori, - e mi pare che lo abbia ben compreso il Sen. Scoccimarro nonché il Sen. Galletto che ha espresso lo stesso concetto - che tra la ratifica degli Accordi e il completamento del riarmo tedesco ci sarà un lungo periodo di tempo che potrebbe essere fruttuosamente utilizzato da chi volesse integrare l'area degli stessi accordi. Noi abbiamo questa volontà e faremo ogni sforzo affinché possa realizzarsi e svilupparsi negli atti nostri e degli altri. Perciò sarà indispensabile la buona volontà dell'Unione Sovietica che potrebbe mancare solo se al suo posto ci fosse la volontà pregiudiziale di sfruttare gli Accordi di Parigi come occasione per un inasprimento dei rapporti internazionali voluto per altri fini, reconditi e lontani. Se questa volontà ci fosse, Onorevoli Senatori, allora noi giungeremmo ad una fase più difficile e pericolosa dei rapporti internazionali anche se decidessimo di rinviare la ratifica degli Accordi già raggiunti dai Paesi dell'Occidente per ricercare la formula di un'intesa più larga. Noi siamo stati e siamo contrari alla decisione di rinviare la ratifica perché siamo certi che la ratifica non crea, come ho già dichiarato nell'altro ramo del Parlamento, nessun atto irreparabile, mentre il rinvio potrebbe crearlo a danno dell'Occidente, per esempio la impossibilità di ricostituire l'accordo nel caso fallisca la ricerca di un'intesa più vasta. D'altra parte non abbiamo nessuna ragione per nascondere il nostro consenso a coloro che citano l'esperienza delle passate trattative che sono state volute o accettate non già per risolvere i problemi ma per continuare a non risolverli.

Il problema tedesco come quello austriaco sono aperti da un decennio. Fino ad oggi ogni trattativa intesa a risolverli è purtroppo fallita. Non possiamo perciò ragionevolmente negare validità al convincimento che una nuova trattativa, nelle attuali condizioni rimaste invariate, avrebbe lo stesso effetto negativo delle precedenti con l'aggravante di rendere probabilmente irreparabile la divisione fra i Paesi dell'Occidente.

Onorevoli Senatori, è stato detto anche qui in questi giorni che dando la nostra adesione all'Unione Europea Occidentale noi preferiamo il riarmo della Repubblica Federale tedesca alla riunificazione della Germania con mezzi pacifici rendendo in tal modo irresistibile il bisogno nella stessa Repubblica Federale di raggiungere la riunificazione per mezzo della guerra. Anzi, secondo il Sen. Molè, la Repubblica Federale tedesca già annuncia di ottenere

la riunificazione a mezzo della forza. Ciò non è vero. È vero purtroppo che anche in questa Assemblea vi sono alcuni i quali credono che i trattati sono dei pezzi di carta. Questa non è la nostra teoria, né il nostro costume. Noi abbiamo lealmente dato l'adesione ad un accordo che lega la Repubblica Federale all'impegno di non far ricorso all'uso della forza. Il nostro proposito è di rispettare questo accordo e di farlo rispettare per quanto è in nostro potere. Ma noi guardiamo più lontano. Pensiamo che proprio in virtù di tale accordo sarà possibile iniziare un dialogo finalmente conclusivo e costruttivo fra l'Occidente e l'Oriente europeo anche sul problema della riunificazione della Germania che, come una ferita, non può rimanere aperto senza pericoli di infezione. A quelli che delibano ingenuo questo nostro pensiero opponendoci le contrastanti dichiarazioni del governo dell'Unione Sovietica, dobbiamo limitarci a rispondere che in questo caso la ingenuità non è in noi ma in loro.

Del resto, il Sen. Scoccimarro ha ammesso che la riunificazione pacifica della Germania sarà possibile anche dopo l'inserimento della R. F. T. nella Unione dell'Europa Occidentale. Egli teme, è vero, che la Germania riunificata possa poi volontariamente staccarsi dall'Unione Europea e prospetta in modo drammatico le possibili conseguenze di tale atto per gli altri Paesi dell'Occidente europeo. Ma il Sen. Scoccimarro mi perdonerà se io mi permetto di affermare che questo suo timore è prova di incoerenza.

Se infatti è auspicabile la riunificazione tedesca, se il riarmo della Germania riunificata è da consentire, se il suo inserimento nell'Unione Europea Occidentale è da deprecare, perché dovrebbe poi dolersi il Sen. Scoccimarro il giorno in cui la Germania riunificata avesse a rinunciare all'alleanza realizzata cogli accordi di Parigi?

Il Sen. Molè ha dichiarato che la presunta volontà aggressiva dell'Occidente europeo è resa manifesta dal rifiuto opposto al Patto di sicurezza collettiva proposto dall'Unione Sovietica. Egli non ha evidentemente considerato che, nella diffidenza reciproca delle parti in contrasto, i patti di non aggressione o di sicurezza collettiva possono diventare effettivamente operanti solo se sono accompagnati da garanzie reali, che non possono consistere in altro che nella limitazione concordata e controllata degli armamenti. Se teniamo presente questa condizione necessaria dobbiamo

riconoscere che i Patti di Parigi offrono l'esempio di un sistema di organizzazione della sicurezza collettiva che è suscettibile di una più vasta applicazione. L'intesa tra l'Occidente e l'Oriente europeo che noi vivamente desideriamo e alla cui realizzazione daremo in ogni occasione la più tenace collaborazione, non potrà avvenire che mercè l'estensione del principio che è stato già accolto dagli Accordi di Parigi, ossia del principio della limitazione concordata e controllata degli armamenti. Tali Accordi sono perciò considerati da noi come l'inizio di una più vasta ed organica sistemazione.

Onorevoli Senatori, le principali obiezioni che sono state mosse alla decisione del Governo italiano di aderire all'Unione Europea Occidentale hanno agitato dinanzi a voi il fantasma dell'imperialismo americano, descritto come rapace e aggressivo, e del quale noi saremmo diventati surcubi e strumenti. Non spetta a me difendere gli Stati Uniti d'America, ma mi è impossibile tuttavia non osservare che il loro spaventevole imperialismo non si era ancora evidentemente rivelato agli occhi del Sen. Molé e degli altri Onorevoli Senatori dell'estrema sinistra nel periodo più tragico ed eroico della guerra liberatrice. Gli americani devono aver mutato natura solo in questi ultimi anni. Per noi, invece, essi sono quelli che furono allora: collaboratori ed amici nell'azione, diffidenti e continui, per la difesa e lo sviluppo della libertà; della libertà che permette a tutti, individui e popoli, di contribuire al progresso comune. Non posso non osservare, anche, che questo imperialismo guerrafondaio, assetato di distruzioni, ha dato un esempio di straordinaria incoerenza attendendo e continuando ad attendere, per aggredire i suoi nemici, tutto il tempo che a questi è necessario per rafforzarsi. È stato detto qui che prevedibilmente la bomba H sarà lanciata per la prima volta dagli Stati Uniti d'America. Quello che non si comprende è perché non l'abbiano fatto prima: nel momento in cui non avrebbero corso nessun rischio per la evidente impreparazione dell'avversario. Si dirà che non hanno voluto sfidare la coscienza del mondo. Ma chi teme e rispetta questa coscienza vuole evidentemente vivere e vincere nella verità e nella giustizia. È sorprendente che proprio gli Onorevoli Senatori dell'estrema sinistra non riflettano sulle origini storiche degli Stati Uniti d'America, da essi facilmente descritti come una terribile potenza misteriosamente nata dalla natura.

L'America non è estranea all'Europa, perchè è figlia dell'Europa. Nella sua vita spirituale e sociale è perenne e prevalente l'impulso di quegli animi europei che abbandonarono il vecchio continente perchè non vollero rinunciare al loro ideale di libertà. Questo volto, non solo noi ma anche voi senatori della estrema sinistra, abbiamo rivisto negli americani intervenuti nell'ultimo conflitto per collaborare con la vecchia Europa nella difesa della libertà. Noi oggi abbiamo verso gli Stati Uniti d'America la stessa posizione che vi consente di unire i nostri sforzi ai loro in un alto fine comune senza nessuna menomazione della nostra indipendenza.

La decisione di dar vita all'Unione Europea Occidentale dovrebbe dall'altra parte render palese anche agli osservatori meno attenti l'inizio di un autonomo sforzo di integrazione dell'Europa che non rompe e non può rompere i legami della solidarietà atlantica ma permette alle Nazioni dell'occidente europeo - come giustamente ha rilevato il Senatore Guariglia - di avere una parte più attiva non solo nella comune difesa ma nello stesso processo di ricostituzione della loro vita necessariamente unitaria.

L'unità, Onorevoli Senatori, è, dopo quella della pace, la seconda esigenza nazionale dell'Italia nel presente momento storico.

I problemi del nostro Paese che sono problemi di lavoro e di mezzi per una vita più feconda di opere civili, non sono risolvibili che in un più ampio quadro la cui formazione è nel soleo della storia europea. Ma non solo i nostri problemi esigono questo quadro più ampio. Tutti i popoli dell'Europa hanno bisogno di unire i loro sforzi per la risoluzione dei rispettivi problemi. Io non so se chi in questa discussione ha notato che io non avrei difeso con grande ardore, nell'altro ramo del Parlamento, l'ideale dell'unità dell'Europa, lo abbia fatto per lodarmi o accusarmi. Quel che è certo è che il Senatore Murandi ha scoperto che io avrei scoperto finalmente che l'Europa è fatta di Nazioni.

Debo purtroppo deluderlo facendogli notare che il problema dell'unità dell'Europa non esiste che per coloro che sanno che questo storico continente consta, appunto, di Nazioni diverse, i cui rapporti reciproci sono tuttavia parte essenziale di ciascuna di esse. L'unità dell'Europa è un problema perchè sta dinanzi alle presenti generazioni come un bisogno e come un ideale, come bisogno che condiziona la sicurezza della vita di tutti i popoli

europei, e come ideale che ha le sue radici nella storia di ciascuno diversa e tuttavia anelante alla unità. Perciò la Comunità Europea di difesa non fu solo un sogno, ma una coraggiosa anticipazione che non è stata voluta vanamente pur se è stato necessario, per riprendere il cammino verso l'unità, accettare l'Unione Europea Occidentale. Ai popoli europei occorre fare l'esperienza di una più intima collaborazione proprio nel quadro dell'Unione Europea Occidentale. I Senatori Santero, Amadeo, Canevari e Caron proprio perchè rimpiangono la C. E. D. dovrebbero unirsi a noi nello sforzo di rendere operante l'Unione Europea Occidentale. Lo stesso Sen. Santero ha notato che essa non ha i caratteri dell'alleanza tradizionale. La sua singolarità dimostra, appunto, che essa è un ponte verso l'avvenire che non può essere che unitario pur se deve nascere nel travaglio dell'erosione delle passate divisioni.

Ho ascoltato con vivo interesse l'appassionata difesa della Nazione, come valore culturale e politico nella vita del popolo, pronunciata dal Sen. Grieco. Ma io vorrei permettermi di richiamare l'attenzione sua e dei suoi amici sull'esigenza che nasce dal seno stesso delle nazioni di più vaste formazioni politiche in cui le nazioni non possono estinguersi ma debbono trovare le condizioni di una vita più fervidamente operosa e creatrice. L'Unione Europea Occidentale è nata anche da questa esigenza la cui esperienza è nella vita di tutti.

È normale, Onorevoli Senatori, che tra gli Stati che sono membri di questa nuova formazione politica si determini una intimità di rapporti che diventa operante anche nella sfera di problemi non rientranti nella competenza dell'Unione. Anche a ciò si deve se abbiamo potuto iniziare recentemente utili colloqui con i rappresentanti del Governo francese e con i rappresentanti del Governo inglese sui problemi esistenti nell'ambito dei rapporti bilaterali fra l'Italia e la Francia da una parte e l'Italia e l'Inghilterra dall'altra.

Mi preme riaffermare qui che nel recente viaggio a Londra del Presidente del Consiglio e del vostro Ministro degli Esteri non c'è stato nulla di misterioso. Questo viaggio, Sen. Morandi, non è servito a fini diversi da quelli che sono stati resi noti. Io ho la soddisfazione di dire a Lei e agli altri Onorevoli Senatori che esso è stato assai utile all'amicizia italo-inglese, che fu già una forza dell'Italia nel suo sviluppo unitario ed ora è un'esigenza della vita

ordinaria e progressiva dell'Europa. Posso anche dare al Senatore Ferretti, che me l'ha chiesta, l'assicurazione che quest'amicizia produrrà i suoi benefici effetti anche nella legittima tutela dei diritti e degli interessi delle collettività italiane in Africa, a cui intendiamo dedicare tutte le cure compatibili con i nostri obblighi internazionali. È impegno di questo Governo tutelare l'interesse dell'Italia e degli italiani, dovunque è necessario, nello spirito della più cordiale e fattiva collaborazione con gli altri popoli.

Onorevoli Senatori, gli Accordi che sono stati da voi esaminati e discussi, e ora attendono il vostro voto, hanno formato oggetto, durante questa discussione, anche di valutazioni di ordine giuridico di cui alcune sono tali che se fossero vere investirebbero la stessa responsabilità politica del Governo che li ha firmati e presentati al Parlamento per la ratifica. Non posso non premettere la considerazione che in verità la caccia agli errori a cui si sono dedicati con particolare impegno alcuni Onorevoli Senatori dell'estrema sinistra è stata eccessivamente spietata, per cui, ad esempio, accanto ai pretesi errori commessi dal Governo in materia di diritto costituzionale sono stati allineati anche i pretesi errori di nomenclatura. Suppongo che se nei documenti relativi agli Accordi ci fossero stati errori di grammatica o di ortografia, dovuti alla disattenzione del proto, anch'essi ci sarebbero stati imputati come probativi della aggressività delle nostre intenzioni. Per fortuna il proto è stato benigno.

Data la straordinaria abbondanza delle osservazioni che sono state fatte sono purtroppo costretto a soffermarmi solo su alcune scegliendo quelle più importanti quelle, cioè, che se avessero fondamento infirmerebbero la stessa validità degli Accordi.

In primo luogo debbo riferirmi ad una osservazione di carattere procedurale formulata sia dai relatori di minoranza che da alcuni Onorevoli Senatori. Essa concerne la pretesa incompletezza dei documenti presentati in Parlamento.

Quantunque la questione sia del tutto superata perchè io stesso volli personalmente farvi conoscere in sede di Commissione ogni e qualsiasi testo che potesse rientrare nel gruppo, in verità eterogeneo, dei cosiddetti Accordi di Parigi, desidero soffermarmi sull'argomento, visto che vi si è ancora insistito durante la discussione.

Debbo precisare che nel Parlamento di ognuna delle altre Nazioni atlantiche si è sempre distinta la documentazione che interessava il proprio Paese da quella che non lo riguardava, così come si è sempre fatta una netta distinzione tra documenti presentati per la ratifica e quelli presentati « per informazione ».

Ecco perchè, di una ventina di documenti, ne sono stati presentati per la ratifica solo sei, quelli appunto che concernono l'Italia, in conformità a quanto dispone la Costituzione.

A questi sei, vanno aggiunti quattro documenti che sono stati presentati solo per informazione ed in allegato alla relazione governativa. Secondo la prassi parlamentare, il Presidente della Camera ha poi trasmesso al Presidente del Senato il disegno di legge nel testo approvato dalla Camera, senza la relazione governativa con la quale esso vi era stato presentato. Ciò spiega come i quattro allegati non figurino nello stampato col quale il disegno di legge è stato distribuito in Senato. Ma il Governo — come già ebbi occasione di precisare in sede di Commissione e come è ovvio — è del tutto estraneo a questa questione di dettaglio.

Ammetto che qualcuno non sia sufficientemente iniziato nella prassi della politica estera multilaterale e della diplomazia di conferenza: di quella politica e di quella diplomazia che sono venute sviluppandosi particolarmente in questo secondo dopo guerra e che sono fonte di « dichiarazioni » di « risoluzioni » e di « raccomandazioni » la cui esatta natura giuridica non poteva essere definita nei vecchi trattati di diritto internazionale.

Questa non è però una buona ragione per considerare atti internazionali da sottoporsi a ratifica quelle che sono « dichiarazioni di intenzioni » se non addirittura direttive ad organi esecutivi.

Non è possibile, per esempio, considerare « trattato internazionale » (e quindi, secondo l'art. 80 della nostra Costituzione, richiedente la ratifica, la Risoluzione con la quale il Consiglio Atlantico prende atto del fatto che, nel corso di una sua seduta, i Rappresentanti dei vari Paesi atlantici hanno dichiarato di associarsi ad una precedente Dichiarazione comune dei tre Governi occidentali che occupano la Germania, i quali a loro volta avevano preso nota che la Repubblica Federale di Bonn aveva esplicitamente dichiarato di impegnarsi a non ricorrer mai alla forza per ottenere la

riunificazione della Germania o la modifica delle sue frontiere attuali.

Diventa un trattato internazionale solo perchè tra l'altro si dichiara di considerare il Governo della Repubblica Federale come il solo Governo tedesco liberamente e legittimamente costituito? Certo no, siamo qui dinanzi ad una dichiarazione di carattere politico come ha sempre carattere politico la dichiarazione di riconoscimento di un Governo o di uno Stato. E del resto tale dichiarazione corrisponde all'atteggiamento da tempo tenuto dai diversi Governi occidentali nei riguardi della Repubblica Federale.

Nè è possibile gridare allo scandalo per la mancata presentazione dell'Atto finale della Conferenza di Londra. Vogliamo vedere di che cosa si tratta? Esso non è che un verbale della Conferenza nel quale furono date delle direttive perchè fossero successivamente stipulati gli Accordi. Leggo testualmente: « La Conferenza ha deciso che i rappresentanti dei governi interessati elaboreranno d'urgenza degli accordi dettagliati mettendo in atto i principi più su enunciati ». Se esaminiamo i testi relativi all'U. E. O., che poi sono quelli che specificamente ci interessano, constatiamo che i progetti di Londra hanno subito non poche modificazioni quando a Parigi hanno preso la veste di Protocolli.

La relazione di minoranza ha lanciato strali anche contro la procedura d'urgenza per l'esame e la discussione del presente disegno di legge. Tale procedura è stata già deliberata dal Senato e, quindi, la questione è superata. Comunque, la tesi secondo la quale la procedura d'urgenza così adottata sarebbe « inficiata di incostituzionalità » come contraria all'art. 72 della Costituzione, è senza fondamento. Il quarto comma dell'art. 72 della Costituzione, disponendo che la procedura d'esame e di approvazione diretta della Camera è sempre adottata per i disegni di legge di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, si deve intendere in relazione al comma precedenti dello stesso articolo. Esso stabilisce solo che per certi disegni di legge, fra cui quelli di autorizzazione a ratificare trattati internazionali, non è ammessa la facoltà, prevista dal terzo comma dello stesso articolo, di deferire l'esame e l'approvazione di disegni di legge alle commissioni permanenti in sede deliberante. La dichiarazione di urgenza non sottrae un disegno di legge all'esame ed alla approvazione diretta da

parte di una Camera. Essa ha soltanto l'effetto di abbreviare i termini stabiliti dal regolamento per la presentazione della relazione da parte della Commissione competente e per la discussione del disegno di legge in seduta plenaria della Camera. Lo stesso art. 72 della Costituzione nel suo secondo comma precisa che il regolamento di ciascuna Camera può stabilire procedimenti abbreviati « per i disegni di legge dei quali è dichiarata l'urgenza » senza alcuna eccezione. La procedura d'urgenza, deliberata dal Senato per il disegno di legge in questione, è, quindi, pienamente costituzionale.

Il Sen. Mancinelli si è preoccupato del fatto che il Governo ha rinunciato al secondo comma (quello che comportava la delega legislativa e che figurava nel testo del disegno di legge, presentato all'altro ramo del Parlamento), ed ha chiesto che gli eventuali disegni di legge che il Governo ritiene di dover presentare per adattare la legislazione interna alle contingenti esigenze derivanti dall'istituzione di una nuova Organizzazione internazionale, siano sottoposti all'esame delle Camere prima che sia autorizzata la ratifica degli Atti internazionali che hanno posto in essere l'Organizzazione stessa.

Una simile procedura è praticamente impossibile. La preoccupazione che ne ha determinato la richiesta è comunque infondata, giacché il potere legislativo non potrà che compiacersi del fatto che le eventuali modificazioni della legislazione interna saranno adottate con legge del Parlamento secondo il procedimento normale.

Anche in questo ramo del Parlamento è stata risolta, non solo dai relatori di minoranza ma anche da alcuni altri Onorevoli Senatori, il problema del preteso automatismo degli impegni assunti. Con molta diligenza il Sen. Donini ha scovato che nell'Atto finale di Londra, al punto 2°, lettera a), si parla dell'assistenza prevista dal Trattato di Bruxelles che viene definita mutua ed automatica, dopo di che si è aggrappato a quest'ultima parola come ad una tavola di salvezza, ed ha proclamato l'automatismo « tout court » che sarebbe insito nell'art. 5 (ex 4) del Trattato di Bruxelles.

Non posso fare a meno di essere minuzioso con chi si serve di tali minuzie; debbo perciò osservare che l'Atto finale di Londra non è un trattato internazionale e che il modo di riferirsi, sintentico

ed approssimativo, agli obblighi di assistenza che si assumono col Trattato di Bruxelles non può essere considerato come interpretazione autentica del Trattato stesso. Ciò promesso, non ho alcuna difficoltà ad ammettere che l'articolo in questione è redatto in forma che sembra più impegnativa di quella dell'art. 5 del Patto Atlantico. Ma non si tratta che della forma; nella sostanza, qui come nel Patto Atlantico, non scatta improvviso nessun cieco meccanismo, bensì occorre sempre che ciascuna delle Parti valuti, nei limiti del principio generale di buona fede nell'adempimento degli obblighi internazionali, se, nello specifico caso concreto, vi sia « aggressione », se questa non sia provocata e quali mezzi di assistenza siano in suo potere, militari o di altra natura. Dopo queste prime valutazioni formulate singolarmente, le varie Parti contrattanti si concerteranno circa le misure da prendere attraverso il Consiglio dell'Unione dell'Europa Occidentale che decide in queste questioni all'unanimità, come avviene nel Consiglio Atlantico ed in stretta cooperazione della N. A. T. O..

Non vedo nulla di equivoco a proposito dei sistemi di votazione dell'U. E. O., giacché l'unanimità è la regola per le decisioni del Consiglio, mentre altri sistemi rappresentano eccezioni circoscritte a particolari casi chiaramente specificati dai Protocolli.

Nè è giustificabile la preoccupazione che di fronte a un caso concreto non previsto specificatamente dai protocolli, il Consiglio dell'Unione possa eventualmente decidere di deliberare a maggioranza piuttosto che all'unanimità giacché per quella decisione sarebbe sempre necessaria l'unanimità.

Quando dico « in stretta cooperazione della N. A. T. O. » intendo richiamare l'attenzione sul fatto che non esiste un comando militare autonomo dell'U. E. O. dove possa eventualmente funzionare un sistema diverso da quello della N. A. T. O. giacché tutto il contenuto militare dell'U. E. O. è fornito dalla N. A. T. O. stessa.

In quanto poi all'aspetto costituzionale della questione è infondato che l'impegno derivante dal Trattato di Bruxelles sia in contrasto con la nostra Costituzione. Non è infatti detto che in base ad esso i Governi siano autorizzati a dichiarare lo stato di guerra senza il rispetto delle norme costituzionali vigenti in ciascuno Paese; in disposizione dell'art. 78 seconda il quale le Camere

deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari, permans in tutto il suo valore.

I relatori di minoranza, confortati da altri Onorevoli Senatori che hanno preso la parola durante la discussione, non si sono limitati all'art. 78 ma hanno dichiarato la pretesa incostituzionalità dell'Unione Europea Occidentale con riferimento anche agli articoli 4, 62, 94, 81, 87 ed 11 della Costituzione. Non ritengo né inutile né inopportuno riferirmi, anch'io, sia pure brevemente a tali articoli per dimostrare che non esiste la necessità di promuovere la procedura di revisione costituzionale richiesta dai relatori di minoranza.

Art. 4. - Dato che l'articolo sancisce in favore di tutti i cittadini il diritto al lavoro, non si comprende quali relazioni l'U. E. O. possa avere con tale norma.

Art. 62. - Dato che l'articolo prevede le riunioni di diritto delle Camere e regola la loro convocazione in via straordinaria, non si comprende quali relazioni l'U. E. O. possa avere con tale norma.

Art. 94. - Dato che l'articolo si riferisce alla « fiducia » che il Governo deve avere da parte delle due Camere, non si comprende quali relazioni l'U. E. O. possa avere con tale norma.

Art. 81. - L'articolo dispone che le Camere approvano ogni anno i bilanci ed il rendiconto consuntivo presentati dal Governo.

Evidentemente spetterà alle Camere di approvare in sede di bilancio il contributo italiano all'U. E. O. del pari che gli altri contributi alle varie organizzazioni internazionali cui l'Italia aderisce. Come è noto, la misura dei contributi degli Stati membri è, per regola comune, determinata in sede internazionale e cioè in seno alle rispettive organizzazioni di cui si tratta. Per l'U. E. O. le cose andranno nello stesso modo che per le altre organizzazioni internazionali. Dato ciò non si comprende come il funzionamento dell'U. E. O. possa violare l'art. 81 della Costituzione.

Art. 87. - L'art. 87 relativo ai vari poteri del Presidente della Repubblica, prevede che il Presidente ha il comando delle Forze Armate.

Il fatto che parte delle Forze Armate italiane verranno a trovarsi alle dipendenze del Comando Atlantico non implica che il Presidente della Repubblica venga spogliato della sua prerogativa di Comandante delle Forze Armate italiane. Avviene in questo

caso ciò che avviene ed è avvenuto nel passato ogni alleanza militare comporta l'istituzione di un Comando interalleato per attuare un indirizzo unitario dello sforzo militare delle Parti.

Art. 11. - L'affermazione contenuta nella Relazione della minoranza secondo cui il fine di « pace e giustizia fra le Nazioni » non sarebbe assicurato dall'U. E. O., è il frutto di una interpretazione arbitraria che non ha fondamento né nei testi degli Accordi né nei fatti che li hanno determinati.

La Relazione aggiunge che le « condizioni di parità con gli altri Stati », previste dal medesimo articolo, non sono realizzate nell'U. E. O., dato che all'Italia non possono applicarsi le disposizioni relative agli Stati membri che hanno territori d'oltremare etc.. Non esisterebbero pertanto le condizioni previste perché siano consentite limitazioni di sovranità.

A prescindere dalla questione se gli Atti internazionali costitutivi dell'U. E. O. comportino o meno delle reali limitazioni di sovranità, l'argomentazione della relazione della minoranza è completamente infondata. La norma dell'art. 11 della Costituzione che prevede le « condizioni di parità », così come quella del Trattato istitutivo della C. E. D. che prevedeva il principio della non discriminazione fra gli Stati membri, significano *uguaglianza di diritti in eguali circostanze*. Tale uguaglianza è rigorosamente garantita in seno all'U. E. O. Questa è l'interpretazione tradizionale e l'unica logicamente possibile di tutte le clausole del genere, cioè di quelle che prevedono una condizione di parità giuridica sia fra gli individui sia fra le Nazioni. Non è pensabile che la condizione di parità giuridica, garantita da una norma possa sopprimere o mutare le differenze che in fatto esistono tra i vari individui o fra le varie Nazioni. Tutto ciò è stato del resto ampiamente chiarito nel suo discorso dal Sen. Giardina.

Onorevoli Senatori, queste mie dichiarazioni esplicative sono fondate sulle norme del diritto positivo come sono interpretate dalla *Communis opinio* della scienza giuridica. Ma come ho già fatto presente in altra occasione, non mi nascondo le difficoltà che presentano agli interpreti, anche in altri Paesi, questi nuovi strumenti della vita e della collaborazione internazionale. Ammetto perciò che alcuni loro aspetti possano sembrare irriducibili alla lettera della norma comune e consueta. Tutti i popoli sono implicati in un processo di trasformazione della antica sovranità: lo ha ricor-

dato efficacemente il Sen. Bo. Fortunatamente questo processo è stato già parzialmente previsto dalla nostra Costituzione il cui articolo 11, come ha bene osservato il Sen. De Marsico, deve essere interpretato nel suo spirito evolutivo.

Signor Presidente, Onorevoli Senatori ho già manifestato all'inizio di questa mia esposizione l'animo con il quale ho seguito la discussione che ora volge alla fine, animo dominato dalla consapevolezza della situazione estremamente difficile e delicata nella quale siamo costretti ad agire, ma insieme al sentimento della necessità degli atti da noi compiuti e che noi oggi stiamo per compiere, se, com'io mi auguro, non mancherà il vostro voto favorevole alle decisioni di Governo.

Io non ho sottovalutato né sottovaluto gli argomenti e le ragioni degli avversari non foss'altro perché gli uni e le altre sono espressione di una realtà umana, quella dei sentimenti e delle aspirazioni di coloro che li considerano validi, di cui in regime democratico dobbiamo tener conto. Ma gli argomenti e le ragioni degli avversari sono anche espressivi, per la parte in cui non si esauriscono in piccoli accorgimenti suggeriti dall'ostinazione polemica, dell'estrema complessità della situazione storica nella quale ci è dato di vivere e di operare. Il governo è conscio degli aspetti molteplici di questa situazione e della sue conseguenti responsabilità. Questa consapevolezza gli fa vieppiù desiderare di rendere sempre più attiva e vigile la ricerca delle soluzioni più conciliative nel quadro della solidarietà occidentale.

Noi, Onorevoli Senatori, non possiamo e non dobbiamo rifiutarci allo sforzo occorrente per apprestare gli strumenti che sono necessari per impedire a noi stessi e agli altri atti che potrebbero determinare eventi gravi e irreparabili, ma quel che più conta è non solo serbare ma rinvigorire la volontà di cercare in ogni occasione la via che porta ad intese più larghe e più durevoli.

L'arma atomica e ancor più l'arma termonucleare hanno posto un prezzo nuovo e terribile a qualsiasi tentativo di conquista: di questo il mondo, ad Oriente e ad Occidente, è ormai consapevole.

Proprio in questi giorni in un grande Parlamento di questa nostra Europa inquieta ed ansiosa è stata definita ed offerta ai popoli la sicurezza figlia del terrore. Questa sicurezza è una vecchia compagna dell'uomo, direi la più antica, quella che l'ha condotto per mano tra le difficoltà della prima età verso la luce del mondo

civile. Oggi sembra che questa compagna sia la sola rimasta all'uomo, a parlare alla sua speranza di sopravvivere sulla terra divenuta più dolce e dilettevole, e a confortarla. Io sono meno pessimista e senza nulla togliere al riconoscimento della necessità di ottenere la sicurezza per mezzo del timore credo fermamente che nell'uomo non solo non è spenta ma non potrà mai spegnersi la forza divina dell'amore. È a questa forza che noi, Onorevoli Senatori, dobbiamo attingere in questa ora difficile nella quale sta veramente nascendo un mondo nuovo, in cui l'energia atomica può contribuire alla prosperità e alla felicità dell'uomo realizzando una seconda rivoluzione industriale infinitamente più grandiosa di quella del secolo XIX; un mondo nuovo che nasce con segni terribili ed insieme affascinanti che sempre connotano la nascita degli eventi nuovi e decisivi per la produzione dei quali sembra che la storia umana abbia dovuto impegnare tutte le sue forze fino al limite del rischio mortale. Noi siamo oggi ai margini di questo limite. Quel che occorre è non disperare. Noi dispereremmo se ci limitassimo a ricercare la sicurezza per mezzo dell'equilibrio delle forze. Questa ricerca, Onorevoli Senatori, è indispensabile nel momento presente, ma non è sufficiente per l'avvenire. Perciò è necessario guardare più in alto e più avanti rinnovando in noi stessi il proposito di dare il nostro contributo alla formazione di una nuova società di popoli liberati dalla triste eredità dell'odio, e concordi non solo nel desiderio di coesistere ma anche nella sincera volontà di convivere e di collaborare. Con questo animo, Onorevoli Senatori, io vi chiedo di dare il vostro voto agli Accordi di Parigi.

Serie III, b 18 fase. 4